



La Fîra ed San Lâzer

Int l'ucasiân dl'inauguraziân dla fîra pió famâusa ed tóttla la nôstra pruvénzia, Gigén Lîvra I à lét un sô stûdi sâura l'uréggin ed cla canta. Da cal bân amîg ch'l é, al s à pò dè al parmâss ed stanpèrta int al nôster giornalèn e mé, par fèr in manîra ch'al séppa cunprensébbil a tótt, *una tantum* a l'ò lasè scrétt in itagliàn.

...

Storia (vera?) della canta «La Fîra ed San Lâzer»

Anche quest'anno si apre la secolare Fiera di San Lazzaro, tradizionale festa di popolo e mi è stato chiesto di dirvi quello che so in merito alla popolarissima ballata *La Fîra ed San Lâzer* fatta conoscere al grande pubblico da Francesco Guccini, condita da un susseguirsi di battute, invenzioni umoristiche, dialoghi e commenti, tali da creare un divertimento irresistibile. Insomma: *un quel da pisèrs adòs dal rédder*. I divertenti intermezzi fra una strofa e l'altra sono frutto della creatività di un fantastico complesso dialettale di musicisti-cabarettisti che gli appassionati conobbero bene negli anni Sessanta. Quel complesso era *Al Grópp* (il Gruppo), inizialmente composto da Gianni Cavriani e Mauro Mattioli ai quali si aggiunsero poi Bruno Baratozzi e Nando Gurioli. Erano presenze costanti al mitico Club 37, ritrovo dei migliori attori e cabarettisti italiani e poi alla famosa Osteria delle Dame. Dobbiamo essere riconoscenti a Guccini che, divertito dall'interpretazione del *Grópp*, inserì la canta in un suo disco facendola conoscere a un pubblico ben più ampio degli appassionati bolognesi.

Dunque, mi è stato chiesto: questa popolarissima canzone *La Fîra ed San Lâzer* come è nata? Si conosce il nome di un autore che l'abbia composta? Oppure, come succede spesso, nacque spontaneamente dalla fantasia di un anonimo popolano, e nel corso del tempo, qualcuno aggiunse qualche strofa o ne modificò via via il testo a seconda delle esigenze, dell'ispirazione e dell'ambiente in cui si trovava?

Ho indagato, interpellato diverse fonti, ho la fortuna di conoscere e avere frequentato compagnie di canterini spontanei, frequentatori di osterie nelle quali, oltre al cibo e al vino, le serate erano dedicate anche alle cante popolari, che diventavano sempre più sbracate e stonate con l'avanzare dell'ora e il vuotarsi delle bottiglie. Da queste mie frequentazioni e da una recente ulteriore indagine presso anziani bolognesi, risulterebbe una risposta che mi ha meravigliato non poco. Da più parti mi è stata fornita questa versione: In origine, *La Fîra ed San Lâzer* nacque come innocente **ninna nanna** per addormentare un bambino. Proprio così, una ninna nanna. Intendiamoci: non esiste, e non potrebbe esistere data la vetustà e la materia, documento o testimonianza diretta che attesti con certezza questa versione, e ci tengo a specificarlo a scanso di equivoci. Ma più di una fonte sostiene (o sosteneva perché alcuni informatori erano dei primi del 900 e se ne sono già andati) questa versione, spiegandola così: Un genitore (non sappiamo se papà o mamma) si recò all'importantissima fiera di San Lazzaro per acquistare, come usava allora, generi di prima necessità. C'era tanta gente (proprio come oggi) e fu costretto a rincasare tardi. Al ritorno trovò il figlioletto che piangeva, forse per fame o sonno. Lo prese amorevolmente in braccio e su due piedi improvvisò una strofetta che si mise a canticchiare per calmarlo: *A sâñ stè ala Fîra ed San Lâzer, oilì oilà, / a sâñ stè ala Fîra ed San Lâzer, oilì oilà, / par cunprèr dû bì pizón, cum i êren bì, cum i êren bón, / par cunprèr dû bì pizón, cum i êren bì, cum i êren bón*. E basta così. Il genitore (poteva essere una mamma, ma non è detto) inventò su due piedi questa iniziale quartina per calmare o addormentare il bimbo, cullandoselo in braccio. Poi, come succede spesso, la strofetta si diffuse, fu canticchiata da altri, passò di bocca in bocca e dopo numerosi passaggi approdò a un luogo di perdizione: **l'osteria**.

A quel tempo l'osteria rappresentava

l'unico svago della parte maschile del popolo, sia rurale che cittadino. Lo svago consisteva nel giocare a carte, bere vino e, una volta raggiunto col bere un giusto "punto di cottura", aggregarsi e mettersi a cantare insieme. Quali erano le cante? Generalmente si trattava di popolari brani lirici, canzoni narrative provenienti dai cantastorie, canti di lavoro, sociali e politici, e, come nel nostro caso, canti satirici in qualche misura licenziosi.

Ma spesso, nel gruppo degli avventori canterini, scattava il curioso meccanismo dell'improvvisazione nel quale alcuni erano molto bravi. Succedeva cioè che, trasportato dall'entusiasmo e dall'effetto del vino, qualcuno improvvisasse una o più strofe, o versi, da aggiungere a quelli già conosciuti da tutti. Ecco dunque, secondo le testimonianze, come successe (o può essere successo) che da una prima esile ninna nanna nacque l'attuale versione della canta *La fîra ed San Lâzer*. Se sia leggenda o realtà, ripeto, non possiamo affermarlo con una documentazione scientifica che consenta di darlo per assolutamente certo. La versione è però affascinante e, comunque, certamente plausibile.

Ma c'è di più. Rispetto alla celebre versione gucciniana, più breve per ovvi motivi di misura, abbiamo potuto reperire quello che si può considerare il testo completo della canta. Io stesso posso testimoniare di averlo ascoltato personalmente molte volte dagli anziani bolognesi citati, e di averlo anche cantato insieme a loro. Ecco allora la versione completa, o comunque la più completa conosciuta: *A sâñ stè ala Fîra ed San Lâzer, oilì oilà, / a sâñ stè ala Fîra ed San Lâzer, oilì oilà, / par cunprèr dû bì pizón, cum i êren bì, cum i êren bón, / par cunprèr dû bì pizón, cum i êren bì, cum i êren bón, / par cunprèr dû bì pizón, cum i êren bì, cum i êren bón*. E questo incipit ricalca quello del *Grópp* usato da Guccini con una minima differenza fra *Par cunprèr* e *Ai ò cunprè*. E sarebbe anche, stando alle testimonianze, il nucleo originario, la prima e unica quartina creata come probabile ninna nanna.

Andiamo avanti con la strofa successiva, come tutte le seguenti aggiunta da anonimi ed estemporanei canterini d'osteria; da qui in poi non ci sono più dubbi sui protagonisti: si tratta di un giovanotto, una ragazza e una vecchia. *A incuntré una ragazzèla, oili oilà, / a incuntré una ragazzèla, oili oilà, / ch' l'in vindèva dû di bón, cum i èren bî, cum i èren bón, / ch' l'in vindèva dû di bón, cum i èren bî, cum i èren bón*. È descritto l'incontro con la ragazza che vende i piccioni, ma non troviamo ancora la richiesta del prezzo. Ricordiamo che alla Fiera di San Lazzaro, oltre a pollame e generi alimentari, si vendevano anche i piccioni che, allora più di oggi, erano considerati o un cibo prelibato o un'occasione, acquistandone una coppia, per fare razza e avere un piccolo allevamento da cui attingere periodicamente *par la magnâza* (per l'alimentazione della famiglia). Terza strofa mancante nella versione di Guccini dove il giovanotto chiede il prezzo, ricevendo una risposta che spiegheremo: **(lui)**- *Cusa câstni i vûster pizón, oili oilà, / cusa câstni i vûster pizón, oili oilà. / (lei)*- *O barât o bajucón, cum i èren bî, cum i èren bón, / o barât o bajucón, cum i èren bî, cum i èren bón*. Alla richiesta «quanto costano i vostri piccioni?» la ragazza venditrice risponde che può andarle bene un baratto con altra merce oppure il corrispettivo in denaro. Praticamente offre al maschio di scegliere se pagare in valuta (*bajucón* = soldoni) o dare altra merce in cambio dei due piccioni. Ricordiamo che nell'800, alle fiere e mercati, anche il baratto era una forma praticata al posto del pagamento in denaro. Ad esempio, poteva capitare che l'*Arzdâura* di una famiglia contadina portasse alla fiera galline o pollastri per scambiarli con un congruo numero *ed sarâc* (di aringhe salate) che, accompagnate alla polenta, avrebbero sfamato la numerosa famiglia per molto tempo. Ma torniamo ai due: al giovanotto non par vero di optare per il baratto e rispondere **(lui)**- *Mé con vó a barât d incôsa, oili oilà, / mé con vó a barât d incôsa, oili oilà. / (lei)*- *Marcanzî o şvulazón, cum i èren bî, cum i èren bón, / marcanzî o şvulazón, cum i èren bî, cum i èren bón*. Cioè: io con

voi sono disposto a barattare di tutto (e qui si intravedono già le mire erotiche di lui). Anche lei, però, non cerca di scoraggiarlo dichiarandosi disposta ad accettare altra mercanzia in cambio oppure, volendo, *şvulazón* (così erano definite gergalmente le banconote che a quei tempi erano di grandi dimensioni). Ed ecco che la faccenda si definisce in tutta la sua cruda realtà fisico-corporal-sessuale: *La portai dentro a un portone, oili oilà, / la portai dentro a un portone, oili oilà. / Só la stanèla e zâ i bragón, cum i èren bî, cum i èren bón, / só la stanèla e zâ i bragón, cum i èren bî, cum i èren bón*. I pantaloni vanno giù, la sottana va su, e l'ironia di Cavriani e Mattioli, ripresa da Guccini, definisce l'operazione una "danza rituale, fallica".

Mentre i due giovani sono lì che - diciamo così - si scambiano i piccioni, il cinico destino ci mette lo zampino sotto forma di un'odiosa vecchiaccia che evidentemente doveva entrare nel portone proprio in quel momento: *Ai sèlta fòra una brótta vciâza, oili oilà, / ai sèlta fòra una brótta vciâza, oili oilà: / compare una vecchiaccia che apostrofa così la focosa coppia impegnata nel baratto: - Bân csa fèv dû spurcación, cum i èren bî, cum i èren bón, / bân csa fèv dû spurcación, cum i èren bî, cum i èren bón*. I due giovani sono costretti a sospendere lo scambio-merce, ricomponendosi in fretta. Mattioli sosteneva che nella circostanza furono battuti tutti i record di "allacciatura della fessa". Ed ecco l'imbarazzata risposta del giovane alla vecchia: **(lui)**- *Siamo qui che giochiamo alla merla, oili oilà, / siamo qui che giochiamo alla merla, oili oilà. / (vecchia)*- *Sé! La mêrla i mî quajón, cum i èren bî, cum i èren bón, / sé, la mêrla i mî quajón, cum i èren bî, cum i èren bón*. Dunque, la vecchia manifesta la sua incredulità circa un non meglio definito "gioco della merla". Lei sa benissimo di quale gioco si tratti in realtà e rende nota la sua diffidenza usando il modo di dire "*i mî quajón*" che quelli del *Grópp* spiegavano così: «*i quajón*, in italiano quaglioni, sarebbero delle grosse quaglie». Di questo singolo verso, pronunciato dalla vecchia, ne esiste anche una versione meno castigata: al posto del ripe

tivo *cum i èren bî, cum i èren bón* uno dei tanti ignoti autori estemporanei inserì il licenzioso *Qual! I é un usèl con dû marón* che non pronuncio chiaramente per non urtare qualche puritana suscettibilità. A questo punto, però, la visione della focosa coppia, risveglia nella vecchia un'ondata di nostalgie giovanili che la inducono a confessare: - *Anca mé quand ai éra zúvnâza, oili oilà, / anca mé quand ai éra zúvnâza, oili oilà, / ai n ò ciapè di bî pzulón, cum i èren bî, cum i èren bón, / ai n ò ciapè di bî pzulón, cum i èren bî, cum i èren bón*. Qui la versione da osteria e quella del *Grópp* combaciano e ci informano che i *pzulón*, cioè i pezzoloni, sarebbero un'antica unità di misura bolognese; così come esistevano la pertica e il braccio, esisteva anche il pezzolone; addirittura, strizzando l'occhio, sostengono che a Palazzo d'Accursio sarebbe conservato il "pezzolone di platino" che è la misura campione, quella che fa testo. Poi, nell'ultima strofa adattissima per essere goliardicamente cantata all'osteria da un gruppo sbracato ma che non danneggia nessuno, la vecchia, abbandonato ogni ritegno, confessa di non avere rinunciato, malgrado l'età, alle sue pulsioni sessuali. Quasi per farsi perdonare di aver provocato quel "*piccionis interruptus*" ammette: *E anc adès ch'a sân na vciâza, oili oilà, / e anc adès ch'a sân na vciâza, oili oilà, / am la sfraig cânt ai fitón, cum i èren bî, cum i èren bón, / am la sfraig cânt ai fitón, cum i èren bî, cum i èren bón!* Cioè: anche adesso, pur essendo vecchia, la strofino contro i fittoni.

Ricordando che i *fitón*, i fittoni, sono granitici paracarri, finisce qui l'esame di questa celeberrima canta, passata attraverso la creatività, l'improvvisazione e le ugole di tanta gente e diventata una specie di marchio, una sorta di emblema popolare di San Lazzaro e della sua bellissima fiera, dopo essere probabilmente nata come innocente ed estemporanea ninna nanna. L'ipotesi che sia stata composta da un autore, identificabile con nome e cognome, appare come la più improbabile, considerate le molte varianti esistenti, registrate anche da specialisti nella raccolta e catalogazione di cante popolari dell'area bolognese. Possiamo

dunque affermare che, come in tanti casi analoghi, l'autore è semplicemente Il Popolo inteso nella sua connotazione collettiva, che ha cantato e modificato spontaneamente e allegramente il testo nel corso di molti anni. Credo sia un autore nobilissimo a cui deve essere tributato il massimo degli omaggi, così come ai quattro simpaticissimi del Grópp che l'hanno condita di gustosi intermezzi e a Francesco Guccini che l'ha diffusa.

FINALE: In circostanze come questa, poi, c'è sempre chi pretende puntigliosamente una spiegazione relativa alla strofa finale. Cioè viene spesso chiesto di specificare, con anatomica e maliziosa precisione, cos'è che la vecchia confessa di strofinare sui paracarri. Ma, a questo punto, un'ulteriore disamina scientifica (o pseudo tale) sconfinerebbe in altri settori che finora ho soltanto sfiorato. E, dunque, consentitemi di chiuderla qui. Grazie per l'attenzione e... *viva La Fîra ed San Lâzer!*

**04 Agosto 2011 - Luigi Lepri
Alla Fiera di San Lazzaro**

Quí ch'i én stè a Bulaggna Una gran fèsta pr al Rà

Anc nûeter qué a Bulaggna a avàn da pôc fât fèsta pr arcurdèr ch'i én pasè 150 ân da quand l'Itâglia, ch'l'èra sänper stè sbrindlè, fenalmänt la fô cusé tótta insämm. Dimónndi žänt pr ä l strè e in piâza, un bèl švintlèr ed bandîr atâc ä l fnèster, con chi trî bî culûr lósster che, in sta ucasïän, i én ancâura bón a fèrs vgnîr un pôc ed magân!

Un'ètra gran giurnèta ed fèsta la i fô a Bulâggna pió d un sècol indrî, ai 28 ed zógggn dal 1896, quand i arivènn in vîšita ufizièl al rà Unbêrto e la rigénna Margarétta. Anc alâura la zitè la véns adubè ed bandîr, strisiôn, drâp con i trî culûr e tótt i pôrdg ed vî dl'Indipendänza (che da pôc l'èra stè ciamè acsé) i èren iluminè con däl mièra ed fiamèl a gäs bianchi râssi e vairdi.

La còpia reèl l'andé in prinžèppi a inaugurèr al gran scalân ch'i avèven costruè pr andèr só in Muntagnôla, con in fännnd una gran bèla funtèna fâta dal scultâur Diego Sèrti. Dâpp i se spustènn a inaugurèr al monumänt tirè só int un žardén póbblc in unâur d un

famâus bulgnais, Mârco Mingàtt, ch'l'èra stè par dâu vòlt Presidânt dal Cunsèi mo che int la sô stâtua al vén rafigurè cme ón che con al capèl in man al dmanda la limôšna. Brîša ancâura stóffa ed tajèr di nâster, la còpia reèl l'andé só a San Michêl in Bòsc a inaugurèr l'Istitût Rizòl, quall che i zitadén bulgnis i cgnössen cme "al šbdèl dälî ôš", l'âs ed brésscla pr arpzèr ganb, brâza e spâl scumachè.

Par tirères un pô só da tótta cla fadîga Unbêrto e la Margarétta i fónn purtè a una gran magnâza int la sèla dal Cunsèi dla Cmónna dôvv stramèz a senatûr, deputè, ufizièl, aristocrâtic ai èra anc cal grand òmen ed Giosuè Carducci ch'al truvé sóbbit al môd ed dedichèr una poešî ala rigénna.

Ala fén dal dšnèr, mänter che tótt i èren drî a magnèr al dâulz, al Sénndic Dalòli al vlé fèr una bèla surpraiša. Dänter a cla gran sèla as sinté arivèr la mùsica d una banda: tótt i s guardènn datauren par vädder duv i èren i sunadûr, mo an s vdèva inción. Alâura la s'avré una gran tanda e de drî a se dscuèrs ch'ai èra un èlt-parlânt, coleghe a un telègrof, ch'al fèva arivèr la mùsica d una banda ch'l'èra drî a sunèr... a Frèra!

Granda la fô la maravajja di invidè, mo anc pió grand al fô l argói dal Sénndic parché al prémm mudèl d èlt-parlânt l'èra stè costruè da un bulgnais, Augusto Righi, fén dal 1878.

Dal rèst che i bulgnis i fössen di drèg a inventèr sti lanbécc bón par mandèr al sän só pr âria da un sît a cl èter al le dimustré un zèrt Gujêlum Marcân che int l istäss ân dla vîšita reèl a Bulaggna l'èra drî a fèr di päs par brevetèr l'invenziän dla ràdio.

Silvano Rocca

Al žardén

Apanna spusè la Clâra l'avèva tachè a andèr ala vècia vélla ed canpâgna dla famajja ed sô maré. L'èra inpusèbbil andèri a stèr, acsé melmèssa e sänza cumditè, mo a lî ai piäsèva dimónndi pasèr là ä l giurnèt d estèd, al'òra di gran plâtan dal žardén. Ai piäsèva l anbiänt, andèr in cà däl famai ch'i èren stè purtè lé dai chès dla guèra, e acòlt dala generosità ed sô sòzer.

L'arivèva la maténna con la sô *Topolino*, la scarghèva cavalàtt e culûr e i ragazû dal curtil i fèven a gâra a

piazèrel in dôvv lî l'avèva chèr. La dpinnzèva fén al dâpp mezdé, dscurdändes pr infén ed magnèr, la fâza conzentrè dal'ispiraziän. L'avèva méss in vatta ala taila tótt i cantón dla vélla, anc al mócc' ed prèd ch'al sgnèva la bulè in dôvv una bämmba l'in avèva cazè žâ un'èglia, mo quand la dsgnèva al žardén, só la taila i sintirén i n èren brîša cuèrt d erbâza, e i vanizén i avèven al sô bèl dsagggn e i èren pèn ed fiür ed tótt i culûr.

E pian pian un'idè la s fé strè int la tèsta dla Clâra. Un dé la ciamé Frèdo, ón di cuntadén ch'i lavurèven al sît:

- Frèdo, am piäsèv métt a pòst al žardén, ló s la sèntel d ajutèrum?

- Sgnâura, s a dscurän ed furmânt, ed vida, ed spâgna, mé a sò al fât mî... mo s l'um dscârr ed rós, ed limón, mé a n m n intännd brîša...

- Frèdo, al vdrà ch'ai la farän! Pudèr däl rós al n é brîša tant difaränt che pudèr dla vida! A dscur-rò con mî sòzer e ai pagarän äli âur in pió ch'al lavurarà pr al žardén!

La svaržûra dla Clâra la s èra atachè anc a Frèdo: i sintirén adèsa i èren nétt e bän giarè, i bûrd ed prèda ed žass dälî ajòl i èren stè méss in âurden. La Clâra la fé purtèr däl piant ed rós che ló al pianté con óssta, tgnänd drî äli istruziän dal vivajéssta. Int i gran vès ed teracòta i turnènn i limón. Al žardinîr inpruvisë al dscruvé al piäsair ed fèr žarmujèr una pianta par psair amirèr la sô fiuridûra, e brîša sâul par cójjer i sù frût.

La Clâra e Frèdo, cómme dû vîc' amîg, i girèven pr i sintirén, discutänd, progetänd, spiänd al fiurîr d una nòva qualità ed fiâur. E in cà Frèdo an fèva èter che dscârrer dal žardén e dla sgnèra Clâra.



“Sgnèr Cumisèri, lî l'èra acsé bèla, acsé elegänta! E mî pèder, acsé urdinèri, cum s parmitèvel ed dscârrer con lî, cunsièrta, intännder la sô ânma acsé delichèta! Mé ai tgnèva d ôc' dala fnèstra dla mî stanza, sänper insämm, sänper a bisbièr! Prémma lî l'èra sâul mî, là, a sèder sätta ai âlber, st mänter ch'la mitèva in vatta ala taila un insónni! E adèsa cl insónni l é dvintè realtà, e l é stè mî pèder, col sâu man róvvdi, a fèr al mirâcuel!

E tótt quall che mé ai ò scrètt par lî, ä l poešî, ä l létter d amâur... incòsa par gnînta, tant lî la n i arèv mâi lét! E par

quasst a sán stè custràtt a mazèri tòtt e dù, a n psèva brîsa parmàtter che ló am la purtéss ví, a n psèva brîsa fèr diversamânt.

Quand ló, Sgnèr Cumisèri, al lizrà sta léttra, anca mé a srò bèle môrt, parché sánza la Clàra la mí vétta l'an vèl pió gnînta.

Parduném.

Guido”



Al dutàur al pugé la léttra in vatta ala scrivani:

- I tâi ai póns i n én brîsa tant fónnd. Al ragazèl al guarirà in fûria. E par quall ch'riguèrda i delétt, sô fiól, sgnèr Frêdo, l à un pó trôpa fantasí. Stéi atais, ajutèl a turnèr ala realtè... .

Frêdo al guardé la Clàra, ch'l'èra a sèder atais a ló e a sô mujèr int al stûdi dal dutàur:

- A n so brîsa se nuèter a srân in grèd...

- Al stâga tranquéll, Frêdo, a v ajutarò mé!

I andènn int la stanza ed Guído e la Clàra ai tulé na man, abandoné in vatta al lét, con al pâns fasè:

- Guído, guèrdum da atais, adèsa, e brîsa sâul dala fnèstra! A sán una dôna cme tanti ètri, mo un dé et truarè da bân qualla ch'la t par-rà la pió bèla ed tòtti! Sèt ch'ai ò lét àl tâu poesí? Àli én pròpi bèli! Mí pèder al fa l editàur, se t vû ai psân dmandèr ed lèzer i tú scrétt, pò, chisà...

Guído l avré i ûc', al guardé la Clàra, sô mèder, sô pèder, pò ancâura la Clàra, al striché la man ch'la tgnèva la sô e al fé bâcca da rédder.

la Nôccia d Bastèl

“Deposito cicli e moto”



Int la mí canta intitolè “Biziclatta”, a fâg riferimânt a una partîda ch'l a m fò cuntè da Rugèro Pasarén. Una vòlta int al Sustgnè ai èra un *Circolo ARCI*, con annesso al baladûr estîv. Al fò acsé che una sîra ed tant ân indrî, cum al cunté Rugèro, al responsâbil dal depòsit dâl biziclâtt

l avèva dè vî tòtti àl 200 amdài a dispusiziàn. Quasst al vòl dîr che almànc dusânt parsân i èren arivè in biziclatta! Se pò a cunsideràn che magâra una quèlca ragâza la s èra fâta trasportèr a sèder ed travèrs in vatta al canân, al nómmer al crass... Tòtt quasst par dîr che una vòlta, fén a brîsa tant ân fà, *il velocipede* l èra al mèz ed trasport pió adruvè dala žânt mo, sâuratòtt, che ai èra anc la pusibilitè ed lasèr àl biziclâtt bân custodé int i “depòsit”.

Quand che mé a andèva ala scòla mèdia Gandino, in *via Maggia*, lé avсэн, pròpi sàtta al pôrdg dla cà ed Galvani, ai èra una butaiga ch'la fèva da depòsit ed biziclâtt. Preziš anc quand a taché a frecuentèr àli Aldén, int la *sezione staccata* ed vî Cesare Battisti, mé a lasèva la mí biziclatta int un'ètra butaiga ch'l'èra int la Salghè ed San Franzàssc (*piazza Malpighi...*). A cundûser l'aziànnda i èren dù spûs víc' e a m arcòrd che al maré, àultr a custudîr àl biziclâtt, al costruèva dâl gabiàtt pr i canarén.

Quand che invèzi a m capitèva d andèr a fèr ufizénna int la cîsa che adès l'é dvintè l'*Aula Magna* dl'Università, in stra Castiòn, anc in st chès che qué a lasèva al mí *ravaldo* int un depòsit ch'l èra in *vicolo Santa Lucia*. Anc lé ai èra un vèc' incucalé e mèz stralanchè che, a sintîr ló, al s èra fât tòtti àl dòn dal zircondèri, žâuvni e vèci, bèli e brótti...

Prémma ed scrîver stâl pèz che qué, una dmanndga matérna a sán andè in staziàn a fotografèr tòtti cäl biziclâtt ch'ali én incadnè un pôc dapartòtt. Me a cradd che i proprietèri i séppen di pendolèr che, in mancanza ed depòsit, i lighen i sù ravaladón int i rasti o int àl frè e alâura am dmand: con tóttta cla diocupaziàn ch'ai é in gîr, èl mai pusébbil che a inción ai véggna in amânt ed méttèr só un depòsit da biziclâtt? Girundlând intâuren ala staziàn, a giudichèr dal nómmer di velocipedi incadnazè ch'ai ò véssst, anc sâul incasànd una zincuanténna ed zentèsum a biziclatta ón al prèv fèr giurnèta...

La stassa còsa la prèv valair pr i céssò pòbblic, oramâi una vaira raritè, con quî di barr ch'i én sänper “*fuori servizio*”. Mo quassta l'é una fazannda schéccia, ch'l'à trasfurmè Bulaggna int una latrénna a *cielo aperto*.

La siànza di nûster víc'

Sumâc (*Rhus coriaria*) – sommaco, pianta comune ne' colli, coltivata per le sue foglie, che servono nella concia delle pelli fine, e per la corteccia che ha proprietà tintorie, quella del fusto pel giallo e quella delle radici pel nero. L'olio del seme è solidificabile in saponi ed anche commestibile e può infine servire di essicativo nell'industria delle vernici. È ornamentale e il legname serve da costruzione; tutto questo, benché la pianta predilige terreno povero.

Da: G. Ungarelli, *Le piante aromatiche e medicinali nei nomi, nell'uso e nella tradizione popolare bolognese*.

Tipografia Luigi Parma, 1921.

Al Pânt dla Biànnda nómmer 105

Miš ed zógg n ló dal 2011

Diretâur iresponsâbil e limusînr:

Fàusto Carpan

Desègn uriginèl:

Lupâmbbol (Wolffango)

Umberto Sgarzi

Matitâza (Giorgio Serra)

Coretâur di sbâli: **Bertén Sèra**

Strulgân eletrònica: **Âmos Lèli**

Abunamént par pòsta: almànc 20 € al ân.

Indirèzz:

FAUSTO CARPANI

Via Emilia Ponente 21

40133 BOLOGNA

tel. cell. 339-3536585

fausto.carpani@alice.it

Tòtt i scrétt in dówv an i é brîsa indicè
l autâur i én ed Fausto Carpani.

Al dizionèri ed riferimânt par cäl paròl
ch'ali én difèzzil da capîr l é quasst:

Lepri – Vitali

Dizionèri

BULGNAIS - ITAGLIÂN

ITAGLIÂN - BULGNAIS

Pendragon, 2009

I sît bulgnîs i én quissti:

www.pontedellabionda.org

www.clubdiapason.org

www.lafamigliabolognese.it

www.bulgnais.com

www.marcopoli.it



I programmi di - Carpani e i sù amîg -

| | |
|---------------------------|--|
| Agosto | |
| Giovedì 4, ore 21..... | Fausto Carpani, Gianpiero Sterpi, Gigén Lîvra, Antonio Stragapede nel cortile del Municipio di San Lazzaro. |
| Sabato 6, ore 21..... | Carpani e i sù amîg a Monzuno. |
| Venerdì 12, ore 21..... | Nella piazzetta Marco Biagi (Fondaccio) a Lizzano in Belvedere: Fausto Carpani presenta Lisetta Luchini con Mauro Volpini (fisa) e Marta Marini (mandolino). |
| Domenica 14, ore 21..... | Carpani e i sù amîg alla tradizionale festa di Villa Revedin (piazzale Bacchelli). |
| Lunedì 15, ore 21..... | Carpani e i sù amîg al Teatro La Pergola di Vidiciatico. |
| Martedì 16, ore 21..... | Carpani e i sù amîg con Maurizio Cevenini alla Festa dell'Unità di via Marco Polo. |
| Venerdì 19, ore 21..... | Carpani e i sù amîg alla Festa dell'Unità a Zola Predosa (via Cellini 6). |
| Mercoledì 24, ore 21..... | Carpani e i sù amîg alla Coop. Italia Nuova (via Nani). |
| Settembre | |
| Sabato 3, ore 21..... | Carpani e i sù amîg alla Festa della Badia di Santa Maria in Strada (Anzola Emilia). |
| Domenica 4, ore 21..... | Carpani e i sù amîg alla Festa della Parrocchia di Dugliolo (Budrio). |
| Venerdì 9, ore 21..... | Carpani e i sù amîg alla Festa della Parrocchia di Riale. |
| Sabato 10, ore 21..... | Carpani e i sù amîg alla Festa della Parrocchia di San Paolo di Ravone. |
| Lunedì 12, ore 21..... | Carpani e i sù amîg alla Festa della Campagna di Maddalena di Cazzano (Budrio). |
| Domenica 18, ore 21..... | Carpani e i sù amîg alla Festa dell'Uva di Castenaso. |